



Mario Monti e Paolo Buzzetti, presidente della associazione costruttori, Acer
FOTO RAVAGLI/TM NEWS INFOPHOTO

Un Corriere a 5 Stelle in loden al Vaffa Day

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

PER OLTRE UN ANNO I GRANDI GIORNALI, A COMINCIARE DAL CORRIERE DELLA SERA, HANNO RACCONTATO LA POLITICA italiana secondo uno schema preciso e inflessibile: da una parte «i partiti», dall'altra Mario Monti; da un lato i tecnici, dall'altra i politici. Lo schema era semplice e immutabile, sempre uguale a se stesso. Il governo faceva le riforme, Monti salvava il Paese, i tecnici imponevano la pesante ma necessaria cura agli italiani. I partiti, invece, resistevano, bisticciavano, rallentavano o boicottavano la preziosa opera di risanamento.

Se il centrosinistra chiedeva norme più severe sulla corruzione e il Pdl si opponeva, giusto per fare un esempio, il titolo non era mai: il Pdl si oppone. Il titolo era sempre: i partiti si oppongono (o al massimo si dividono, litigano, bisticciano). Non per niente il Movimento 5 Stelle, fino all'arrivo del governo Monti nel novembre 2011, oscillava in tutti i sondaggi attorno al 5 per cento; dopo la pesante cura dei tecnici, come sappiamo, veleggia invece verso ben altri risultati.

In questo, ovviamente, c'è anzitutto un problema politico. La sospensione della naturale dialettica destra-sinistra in nome dell'emergenza è servita ad accreditare l'idea che tra destra e sinistra non ci fosse nessuna differenza, che i politici fossero tutti uguali e tutti ugualmente responsabili della situazione.

Grandi giornali liberali hanno cavalcato la tigre del populismo nella convinzione che questo

avrebbe spianato la strada ai tecnici senza macchia e senza paura. E invece, guarda un po', l'ha spianata soltanto ai populistici. Il progetto montiano, che avrebbe dovuto prosciugare destra e sinistra, si è arenato prima ancora di prendere il largo, nonostante i sondaggi che per un anno si sono ostinati a pronosticargli un luminoso avvenire.

Più di ogni sondaggio vale però il trattamento riservato a Beppe Grillo dal *Corriere della sera* di ieri. Una prima pagina a cinque stelle, con un titolo di apertura da editoriale, al modo di Vittorio Feltri, che tuonava: «Ora Grillo spaventa i partiti». Questa era ieri, per il grande giornale della borghesia italiana, la principale notizia della giornata. Ma l'intera prima pagina era praticamente una serie di variazioni sul tema (immanicabile l'editoriale sul fatto che in campagna elettorale «i politici» non parlerebbero più, o non parlerebbero abbastanza, di *spending review* e abolizione delle Province, tagli e sacrifici).

Il ruolo del terzo che gode tra i tanti litiganti, un tempo riservato a Monti, passa dunque all'ex comico. Evidentemente, la stagione della sobrietà è già finita, anche a via Solferino. Il loden torna in soffitta, l'umorismo inglese cede il posto al vernacolo, dall'atmosfera ovattata dell'alta burocrazia europea o dell'alta finanza si passa all'allegria confusione di un grande Vaffa-Day. In fondo, il passaggio è meno brusco di quello che sembra: analoga è la passione per la direzione dall'alto, analogo il disprezzo per partiti e sindacati, analoga l'insofferenza per la discussione con chiunque la pensi diversamente.

Giannino lascia: «Ho sbagliato» Ma resta candidato premier

- La direzione di «Fare per fermare il declino» accetta le dimissioni
- Tutti increduli Silvia Enrico al suo posto

ANDREA CARUGATI
ROMA

Se il falso master lo aveva ammaccato, le due false lauree l'hanno affondato. Ieri, quando ormai anche i due diplomi in Economia e Giurisprudenza si sono rivelati frutto di un «equivoco», dell'«errore di uno stagista» che li avrebbe erroneamente messi in Rete, i membri della direzione di «Fare per Fermare il declino», riunita per molte ore in un hotel in centro a Roma, hanno chiesto conto al giornalista, anche in modo brusco, del perché si fosse attribuito quei titoli di studio. Fino a convincersi che le dimissioni «irrevocabili» presentate dal leader fossero opportune. E da accettare.

Una soluzione a sorpresa, visto il clima della vigilia, in cui quasi tutte le voci di «Fare» si erano levate per assolvere il giornalista e invitarlo a restare al suo posto. E invece no, alla fine Giannino ha dovuto lasciare la guida della sua creatura politica. «Dimissioni irrevocabili da presidente. I danni su di me per inoffensive ma gravi balle private non devono nuocere a Fare. È una regola secca: chi sbaglia paga», scrive su Twitter. Al suo posto Silvia Enrico, giovane avvocatessa, con il ruolo di coordinatore nazionale in attesa che il congresso di maggio nomini il nuovo presidente. Ma Giannino resta candidato premier: impossibile cambiare a quattro giorni dal voto. «Poi spetterà a lui, se eletto, decidere cosa fare del seggio», spiega la nuova coordinatrice.

Alla fine, per un gruppo che ha fatto dell'America un faro, il paradosso è quello di una soluzione tutta all'italiana, con dimissioni da leader ma non da candidato premier. Ma la botta è stata dura. E anche l'esito della riunione di ieri lo conferma. Così come i dubbi sulla presenza del leader al comizio finale di venerdì a Roma. Quella che poteva essere una passeggiata per il leader ammaccato ma ancora in sella, in realtà è stata una giornata difficile. Perché la storia della tripla bugia, oltre al master le due lauree, ha decisamente travalicato la leggerezza, fino a esporre tutto il movimento al dileggio. Soprattutto per un gruppo di cervelloni che hanno fatto della meritocrazia il



Il giornalista Oscar Giannino

loro cavallo di battaglia. Lo stesso Giannino, capita l'antifona, si è presentato alla riunione con in mano le dimissioni «irrevocabili». E i membri del suo direttivo, che lui stesso aveva scelto nelle scorse settimane, hanno deciso di dare un segnale all'opinione pubblica. «Una scelta presa con la testa, non certo con il cuore, perché la nostra stima verso Oscar è intatta», spiega la neo coordinatrice Silvia Enrico. «Avevamo il dovere di dimostrare che parole come trasparenza e correttezza per noi non sono chiacchiere. E di applicare queste regole per primi a noi stessi».

Resta la domanda: possibile che nes-

...

Wikipedia dal 2011 dubitava dei suoi titoli di studio. Si è attribuito anche un concorso vinto

suno si fosse accorto prima che Giannino non era laureato e non aveva nessun master? «Per tutti noi della direzione è stato un fulmine a ciel sereno», spiega Silvia Enrico. «Da anni conosciamo Giannino e abbiamo apprezzato la sua competenza. Nessuno di noi si era mai interrogato sui suoi titoli di studio». Ora che succederà? «Io confido che lui porti a termini la campagna elettorale e che resti con noi nel partito», conclude. «Io sono orgogliosa di vedere il mio nome accanto al suo, e nessuno di noi dimentica quello che ha fatto per il movimento».

E tuttavia, su Wikipedia, dal 2011 i curatori si interrogavano sui titoli di studio del giornalista, interpellando a più riprese sia la Chicago Booth che l'Istituto Bruno Leoni, nel cui sito è apparso fino a pochi giorni fa il cv di Giannino con il master e le due lauree. Nella discussione tra i curatori di Wikipedia, è emerso anche un altro particolare. E cioè che Giannino si è auto-attribuito anche la vittoria di un concorso da magistrato. Per la precisione, nel 2009, dialogando di lodo Alfano e processo Mills con un altro utente sul blog «noisefromamerika» (quello di Boldrin e Zingales), scriveva: «22 anni fa superai scritti e orali del concorso, dopo il tirocinio. Ma rifiutai l'assegnazione a ruolo, allora ero portavoce nazionale del Pri».

Restano i dubbi sul perché il bubbone sia scoppiato proprio a pochi giorni dal voto, quando Berlusconi cominciava a preoccuparsi dei consensi raccolti dal giornalista soprattutto in Lombardia. «Girano le voci più assurde, che sarebbe stato Berlusconi a chiederlo o altri, per i nostri voti: vero niente!», spiega Giannino a proposito della sua decisione. «Vedo che c'è chi continua e parla di dimissioni farsa, ma se eletto il mio seggio resta a Fare». Tradotto: comunque rinuncerà allo scranno parlamentare. Lo stesso Cavaliere si chiama fuori: «Non ho mai chiesto nulla e non mi è mai passato per la testa di farlo. Non credo che i voti di Giannino vengano a noi, perché c'è stato un contrasto molto forte e lui ha detto che la sua massima soddisfazione sarebbe farci perdere in Lombardia».

Intanto, da destra a sinistra arrivano parole di solidarietà e appelli agli elettori delusi di Fare a traslocare altrove. «Ho simpatia umana, intellettuale e politica per lui», dice Monti. «E gli auguro di non perdere voti». Lo stesso premier ricorda però, come fanno anche Maroni e Ambrosoli, la vicinanza del suo programma con quello di Fare. Vannino Chiti del Pd lo difende: «Lui lascia per una leggerezza, mentre i suoi censori di Pdl e Lega hanno votato che Ruby era la nipote di Mubarak...».

Il master e l'ipocrisia della destra

IL COMMENTO

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA
Soprattutto per chi si propone di fermare il declino, presumiamo anche quello etico, del Paese. Giannino ha fatto una grande fesseria, per di più inutile perché per fortuna nessuno obbliga i candidati ad avere un titolo di studio. Certo, lui deve aver pensato che era meglio avere un «curriculum titolato» visto che guida una schiera di professori liberisti che hanno appreso proprio all'estero la sottile arte di far pagare sempre i soliti noti. Di conseguenza appena scoperto, tenendo fede al suo sgarigante «british style», non ci ha pensato un momento e si è dimesso. Detto questo, fa sempre una certa impressione che i giornali della destra, da bravi falchetti, si siano buttati sul caso con un tono tra

l'inquisitorio e l'indignato. Il Giornale, Libero e il Tempo si sono trasformati in un «tribunale etico» da far invidia agli ayatollah. Giannino è stato crocifisso come se fosse l'origine di tutti i mali e il massimo esempio della questione morale. Nonostante tutto, però, deve pur esserci una differenza tra chi espone in pubblico lauree fantasma e chi è indagato o condannato per associazione mafiosa, collusioni con la camorra, truffa e corruzione. Però non ci risulta che quei giornali si siano stracciate le vesti quando hanno visto le liste dei candidati del Pdl alle elezioni. Né risulta che si siano indignati quando gli uomini di Berlusconi votarono compatti in Parlamento per ratificare che Ruby era effettivamente la nipote di Mubarak. Nemmeno hanno mosso una penna di fronte alle ripetute bugie del Cavaliere - e ne ha dette di grosse - durante la campagna elettorale. Gli ha fatto comodo

invece fare di Giannino una specie di mostro, il campione scandaloso dell'immoralità, con la segreta speranza che i suoi voti possano rimpinguare il magro bottino di Berlusconi che teme di essere sorpassato da Grillo. Insomma, un'altra storia indecente della destra «de' noantri».

Alla fine viene persino il sospetto che Giannino possa usare lo spiacevole «caso». Perché in fondo un pizzicotto con un master falso che si dimette è meglio di quelli che continuano a portarsi sulle spalle pesanti accuse senza muoversi. In confronto a loro il suo appare un peccato veniale e lui ne esce da gran signore. Intanto però Giannino non è più presidente ma resta, curiosamente, candidato premier. Vedremo come finirà. Forse stavolta potrebbe prenderlo davvero un master: magari alla Bocconi dove, come s'è visto, ci sono ottimi corsi sul marketing dei professori che salgono in politica.